

Matteo Perrini pellegrino dell'infinito

di Franca Grisoni

*Perché gli uomini scrivono poesie?
Per raccogliere tutte le possibilità che restano.*
Harold Bloom

Commentando con l'amico poeta Franco Loi la poesia di Patrizia Cavalli che si conclude con la constatazione: «certo sì / le mie poesie / non cambieranno il mondo», messa a sigillo dell'antologia di poesia civile a cura di Vanni Pierini dal titolo *Foglie della memoria. L'Italia del Novecento nella Poesia del Novecento* (Ediesse, 2006), ci è sorta spontanea una riflessione sulla reale funzione della poesia: serve? – ci chiedevamo – e a cosa? Ci siamo posti questa domanda proprio nel momento in cui avevamo tra le mani quella poderosa antologia di poesie che tratta temi forti come il Fascismo e la guerra, il Sessantotto e l'assassinio di Moro, le lotte sindacali e la fame... L'amico poeta concludeva che è vero, la poesia non cambia il mondo, ma perché non viene letta abbastanza.

Alla notizia della morte di Matteo Perrini quel sentimento di inutilità che talora pare avvolgere la poesia mi si è corretto perché il ricordo della sua persona mi ha fatto riflettere sul fatto che, forse, la poesia non serve non solo perché non viene letta, ma è proprio inutile se non viene vissuta. Sì, perché Perrini non solo ha operato su vari fronti culturali e sociali, ma ha abitato «poeticamente», secondo quanto dice un verso di Hölderlin: quel “poeticamente abita l'uomo” sul quale Heidegger ha scritto un famoso saggio. Matteo Perrini, che conosceva e praticava le due cime della montagna costituite dalla filosofia e dalla poesia, ha sempre considerato la poesia come un potente strumento per interpretare la vita e per celebrarla, e l'ha sentita come uno straordinario mezzo per la

I N E D I T I

conoscenza e per la crescita umana. Che la poesia facesse parte integrante della sua vita lo ha certamente saputo chiunque ha avuto il piacere di conoscerlo personalmente, e chi ha avuto occasione di ascoltarlo agli incontri organizzati dalla Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura che ha fondato e di cui è stato presidente, come coloro che lo hanno seguito nelle numerose riflessioni con le quali accompagnava le poesie che citava in *Detti e contraddetti*, la rubrica settimanale che ha curato per anni per il *Giornale di Brescia*. Lo ha intuito benissimo Antonio Sabatucci il quale, in occasione della sua morte, così lo ha descritto: «Aveva lo sguardo azzurro dei poeti. Forse non aveva mai scritto un verso ma la poesia l'aveva dentro, con quella guardava le cose e, soprattutto, gli uomini, fossero semplici amici o grandi filosofi». Sì, Matteo Perrini è stato veramente convinto che servisse davvero la poesia, era sicuro che avesse un ruolo importante nella vita dei suoi lettori ed ha avuto con essa un legame profondo, perché l'ha praticata per raggiungere il proprio io più vero, Dio e gli altri. È stato consapevole che la poesia è un validissimo strumento «per raccogliere tutte le possibilità che restano». E tra le «possibilità» che ha sperimentato egli stesso, ci sono anche quelle di rendere dicibili le esperienze dell'anima, di trasmettere la propria testimonianza religiosa e di diffondere quel messaggio che, se vissuto, potrebbe davvero cambiare non solo il cuore di ognuno, ma l'intero corso della storia.

Questa sua fiducia nel ruolo della poesia ha trovato conferma nel nucleo consistente di poesie trovate alla morte del padre da Filippo Perrini. Scritte su quaderni e foglietti conservati in un cassetto o sparse, sono tutte pressoché inedite, salvo alcune uscite su *Detti e contraddetti*. Dalla loro lettura non si riscontra il piano di composizione di un'opera in vista di una pubblicazione, anche se dalle varianti di alcune composizioni rielaborate nel tempo si può intuire la sua volontà di portare la sequenza degli eventi biografici oltre l'occasione che li ha ispirati per farli accedere ad una nuova vita.

Aveva intuito Matteo Perrini che il figlio avrebbe deciso di condividere la sua scoperta con altri lettori? Ebbene, Filippo lo ha fatto facendole leggere ad alcuni amici e chiedendomi di presentare ai lettori in questo numero della Rivista alcune poesie tra le più rappresentative della vena poetica paterna. Ed ha deciso bene, perché l'esperienza poetica non costituisce solo il filo d'Arianna per scendere in sé stessi e portare alla luce della parola scritta l'esperienza interiore e la propria visione del mondo, ma apre felicemente ad altri infiniti mondi e chiede di essere condivisa.

Del nucleo iniziale di circa 170 di vario valore, sono stati scelti alcuni canti del cuore, invocazioni ed esortazioni, preghiere per chiedere e per adorare, dialoghi in cui gli interlocutori (il tu e il Tu) non sono sempre identificabili. Attraverso queste poe-

sie si può ritrovare la pienezza della persona umana del loro autore; si possono ripercorrere alcune tappe della sua esperienza spirituale e sociale; si può scoprire il suo amore per la natura permeata da un unico Spirito e attraversata da un unico sguardo; si può conoscere il suo amore per la moglie e per i nipoti, ed anche la sua calda sensualità, svelata insieme alla casta ritrosia della sposa che traspare nelle parole dell'intimità, nei canti d'amore e di desiderio.

Amore coniugale. Sì, questi quaderni e fogli sparsi costituiscono un diario in versi che accoglie anche le parole infuocate dell'intimità e del desiderio coniugale. Per esprimere lo slancio della sua passione amorosa Matteo Perrini ha usato parole infuocate come «uragano... vulca-

ni... tempesta... delirio... ora sublime... intima lama che mi squarcia il petto... giubilo segreto... estasi»: sono questi alcuni termini che dicono la potente passione per la sposa che lo ha sempre animato. Questo esuberante amore coniugale, sperimentato e cantato come sempre nuovo nel tempo, è amore che rinnova e che si rinnova. Nella lettura si intravede la trama di un rapporto d'amore autentico, in cui vibra un sentimento quotidiano alto, che non viene mai idealizzato, ma che nella sua autenticità lascia intuire le richieste e gli assensi all'unione intima ed anche la protesta per i dinieghi con i quali la sposa si sottrae, insieme alla testimonianza delle inevitabili dissonanze, come un «litigio» che non può scalfire la verità dell'amore, ma ne rivela la solida profondità. Leggiamone alcune:

Stato nascente
 Da te sola mi viene
 l'ebbrezza commossa
 che nasce
 dalla percezione d'un sentimento
 ch'è sempre
 allo stato nascente.

Proibisce amore
 di non amare.
 L'anima tua
 è l'intero mondo
 per chi conosca
 l'inconfutabile certezza
 del tuo donarti.

I N E D I T I

A te devo la gioia palpitante
che tiene desti i miei sensi
nella veglia,
la fiducia serena che governa
anche il sonno.

Ci diciamo da anni parole
che non hanno bisogno
d'alcuna spiegazione,
spremendo esse l'anima segreta
delle cose e di noi stessi.

Che cosa potrà rovinare
i fiori del nostro giardino?
Nel nero d'ogni tempesta
finora a noi
sempre traluce ferita d'azzurro.

Dell'io randagio, vano, squinternato
tu m'hai liberato.
M'hai profumato del tuo corpo.
Fa ch'io m'abbeveri al tuo respiro,
tendimi la tua piccola mano,
schiudimi i tuoi petali ancora.

Con quante corde
ti senti tirare a me?
Con quanti denti
questo amor ti morde?

Corpo di donna mia,
persisterò nella tua grazia,
anche se il tuo rifiuto
è una pazzia.

Desiderio ancestrale,
mio slancio vitale,
uragano trattenuto,
mani che sfiorano appena
e sono vulcani,
bocca di tempesta
dolcezza delicata.
Delirio e canto tu sei
mio bene voluto
e non goduto.

Incredula per lo stupore
e come condannata
a un doloroso agguato,
più guardi intensamente
e gemendo
innalzi i tuoi seni
e tremi, d'apirti
tutta a me solo desiderosa.

Il tuo sguardo mi penetra
e m'infuoca.
La tua calda bocca
è colma di baci,
che non mi darai.

Vorrei sederti accanto
ad occhi chiusi
per ascoltare i sogni del tuo cuore.

Inconsciamente amorose
Cessato il litigio,
chiusi gli occhi,
nel sonno le teste,

I N E D I T I

inconsiamente amorose,
si sono accostate.

Indicibile vibra il desiderio
d'una nuova struggente tenerezza,
che fa pensare all'erba dell'aprile,
al primo verde d'un salice.
Ed è invece novembre.

Temi. I temi praticati dall'inizio, negli anni '60, fino alla fine della sua vita possono essere raccolti in un unico grande tema: quello dell'amore per tutte le creature e per il loro Creatore. Il linguaggio può essere talvolta quello mutuato dalla liturgia, si veda il titolo di una breve poesia scritta mentre era commissario agli esami di maturità a Taranto, nell'estate 1966: *Se in te m'accogli*. Il titolo, ripreso nel primo verso, deriva da un canto liturgico ed indica Dio come interlocutore. I quattro versi di questa poesia religiosa, ricomposti in una nuova stesura, si trovano nella parte finale della poesia successiva.

Nella nuova composizione, i versi risultano mutati nel significato perché è mutato l'interlocutore: nella prima il Tu è Dio, in quella successiva, scritta a Taranto nello stesso anno, il tu è l'amata sposa lontana alla quale questo "canto" tarantino è stato spedito, scritto sul retro di una cartolina. La lettura in sequenza dei due testi svela che il ragionar d'amore umano trova il suo compimento nell'amore divino che lo alimenta.

Ma è vero anche il contrario, quando è l'amore coniugale ad essere vissuto come il compimento dell'amore divino; così in *La mia ora sublime*, uno slancio poetico dedicato alla moglie.

Se in te m'accogli
Se in te m'accogli
chino sul seno dell'amata,
vedrai un uomo
ascoltarsi nascere.

Non voglio l'oblio
che tutto involva
nella meccanica corrosione
del tempo spazializzato.

In durata reale
 con tutta l'anima
 rivivere dobbiamo
 l'ora solare del sogno.
 Vedrai il tuo uomo
 chino sul seno dell'amata
 ascoltarsi nascere
 sempre di nuovo.

La mia ora sublime
 La mia ora sublime tu sei,
 l'intima lama che mi squarcia il petto,
 il giubilo segreto,
 la cifra che mancava,
 la mia estasi.

Il cuore, termine che torna ripetutamente, canta sia quando l'«estasi» viene accesa dall'amata che dall'Amato. Il cuore è il luogo in cui si manifesta il desiderio di Dio e la gioia piena di gratitudine per essere partecipe della creazione; in «preda / di un furore simile alla gioia», il cuore alza il suo canto, e talvolta non si distingue chi possa essere l'oggetto del «desiderio», come in questa composizione di soli tre versi da cui non si può sapere se il «volto» desiderato sia umano o divino: «Col vento s'alza il desiderio di te. / Avrò il tuo volto, / questa notte.»

È stato fedele a se stesso l'autore di queste poesie, scritte in un arco di più di quarant'anni: infatti, esse non conoscono un'evoluzione nello stile, anche se l'autore, intellettuale e uomo di passione, nella sua vena lirica ha sperimentato negli anni generi diver-

si. Tra inni alla natura ed al Signore, aforismi ed epigrammi, si trovano anche alcuni haiku che si rifanno alla tradizione giapponese, come questa *Istantanea* dell'88, ispirata da un famosissimo haiku di Matsuo Bashō, che nella sua riscrittura suona così: «Col muso fuor dell'acqua, / a gracidare, / sta la rana d'estate».

Nel caleidoscopio dei medesimi temi che ritornano, essi vengono rinnovati dalle istanze personali sorte dalle occasioni sempre nuove della vita e dalla sua continua ricerca della verità evangelica. Oltre all'amore coniugale e quello per il Signore, temi privilegiati sono il tempo e l'Eterno, la Verità, la Luce e la Bellezza increate e la loro manifestazione nella natura e negli esseri umani, insieme all'impegno civile, con l'inclusione di alcuni temi nuovi portati dalla vita, come quello dei nipoti e del suo amore per

I N E D I T I

loro, tema, questo, che è stato escluso da questa piccola antologia.

La bellezza. «In ogni epoca ci sono nuove forme di bellezza. Talora nelle nostre valutazioni ci dimentichiamo che non esistono canoni fissi del bello e la perenne novità della poesia, come di qualsiasi arte, trova in ogni epoca – e dunque anche nella nostra – nuove vie per offrire agli uomini il suo dono. Il Bello, quello naturale così come quello artistico, non è solo ciò che piace. Oltre ad essere una festa per gli occhi, esso nutre lo spirito e lo illumina, pone tutto l'uomo nella condizione di sentire il mondo come luogo di segrete corrispondenze e di irradiazione del divino.» Queste parole, scritte per *Detti e contraddetti*, introducono ad un tema alto cantato da Matteo Perrini: quello inerente alle diver-

se manifestazioni della bellezza che hanno continuato a sorprenderlo: «il bello mi sorprende in ogni guisa», così confessava in *Alla soglia dei sessant'anni*, una poesia in cui, oltre alla bellezza naturale, ammirata nel «volo di una rondine», c'è il sentimento della bellezza che l'autore, ancorato alla propria vocazione di promotore di giustizia sociale e di crescita umana, ha sperimentato nella lotta intrapresa «coi giovani» e nella speranza condivisa con loro e per loro.

Nei suoi versi appassionati sulla bellezza si sente esplodere la gioiosa certezza dell'armonia del creato, che è sempre un riverbero dell'armonia soprasensibile. Con la penna intinta nell'acquasanta, Perrini ha descritto la sua visione della santità della natura. Tutto il visibile è sacro sotto i suoi occhi pieni di stupore se in un *Plenilunio* ha contemplato una elevazione:

Come sull'altare
l'ostia,
sta sopra il monte
la luna

Da qui si comprende che la bellezza del creato non può essere celebrata solo come motivo di diletto estetico. La contemplazione della bellezza conduce infatti lo sguardo e il pensiero del credente oltre la sua manifestazione nella natura e negli esseri umani in cui si incarna, per trascinare verso l'«eterna Bellezza» increata. Nel silenzio e nella solitu-

dine di una grande notte, la bellezza può rivelarsi nella contemplazione delle sfere celesti che attraverso la loro bellezza visibile rivelano il loro Artefice. In alcune poesie lo splendore della natura viene avvertito come «presentimento» dell'Infinito che irrompe nell'anima del poeta ispirato, che è il vero cantore dell'Infinito:

Primavera in Puglia
Sopra l'immensa
distesa di mandorli
appena sbocciati,
l'azzurro purissimo
del cielo.

E nell'anima
irrompe l'Infinito.

Alla soglia dei sessant'anni
Ardenti brame sdegni slanci attese
dentro mi danzano ancora.
Medito sul volo d'una rondine
il bello mi sorprende in ogni guisa,
lotto coi giovani e per essi spero.
Mi aiuta a soffrire e gioire
ciò che devo essere.
Tutto è mutato in me fuor che l'essenza.

Per lume non voglio che le stelle
Ogni tanto bisogna
chiudere gli occhi
per vedere,
mettere tutto a tacere per sentire.
Nella notte per lume
non voglio che le stelle
perché l'eterna Bellezza
si disveli.

Invocazione
Il fiato sospeso alle Tue labbra,
Signore, di te nutro gli sguardi miei.
Il cuore sconvolto dalla Tua bellezza,
essere vorrei dove Tu sai.

I N E D I T I

In questa ultima *Invocazione*, ad essere cantata è la Bellezza che lo ha lasciato attonito, con «il fiato sospeso» alle labbra divine, è la bellezza mozzafiato della Parola accolta in una vita che si lascia trasformare. L'ultimo verso («essere vorrei dove tu sai»), potrebbe alludere alla volontà di essere in un luogo la cui bellezza è stata sperimentata come un gradino nell'ascensione spirituale verso Dio, ma questo verso può anche essere letto come la confessione dell'anelito a raggiungere la meta finale, dove

la pura luce e la Bellezza fanno un tutto unico. Nel rapporto tra l'anima e la Bellezza, in alcune poesie che oscillano tra autobiografia interiore e preghiera, anche Matteo Perrini celebra quella «bellezza così antica e così nuova» cantata con questa espressione felice da Agostino. Ed è con citazioni sante (di autori spirituali, dei Padri della Chiesa e del Vangelo), fuse in invocazioni personali che cantano l'evento incarnato, che viene gettato un ponte tra il visibile e l'invisibile:

Nella tua Parola
 In mille luoghi e forme
 all'improvviso e no,
 vieni, Signore,
 tu sempre atteso.
 Vederti non posso né toccarti,
 ma interamente lo sguardo tuo
 m'abbraccia.
 Nella tua Parola
 vivo del tuo Respiro.
 Più presente a me di me stesso,
 oltre ogni desiderio
 tu sei.

Ultima invocazione
 Quando ogni altra voce tace,
 e il corpo si disviluppa
 dal mondo fallace,
 gli occhi miei fissi nei tuoi,
 ti invocherò, Signore,
 come Tommaso dirò:
 «Signore mio, Dio mio»,
 e con Giovanni: «Vieni, Signore»,
Maranàtha.

Come si può notare, sono poesie che riflettono la cultura spirituale dell'autore, quella del cuore, ed anche quella arricchita dagli studi che non sono mai stati interrotti. In una poesia dal titolo *Nei deserti della prossimità*, Perrini ha indicato alcuni capisaldi della sua genealogia spirituale e

culturale dichiarandosi «Figlio di Abramo e Mosè / di Platone, Agostino e Pascal». In un'altra, intitolata significativamente *L'incontro che decide*, ad essere riconosciuto decisivo è stato l'incontro con Socrate, il «Profeta laico» del Signore incontrato sui banchi di scuola.

Nei deserti della prossimità
Figlio di Abramo e Mosè
di Platone, Agostino e Pascal,
sempre di nuovo proteso
al di là del limite,
incantato e mai sazio
d'ogni umano esperire,
conosco il dolce, tormentoso
errare
nei deserti della prossimità.

L'incontro che decide
Poco più che fanciullo
passavo le mie domeniche
ad infilare,
una perla dopo l'altra,
corone di *perché*.
Null'altro mi acquistava.
Dunque ti cercai per tempo
e da solo, Signore,
prima che a scuola,
quindicenne,
incontrassi il tuo Profeta laico,
Socrate.

Luce. Anche la luce, classico simbolo della divinità, come la bellezza, viene colta nella sua manifestazione terrena e in quella trascendente. In *Notturmo di primavera* do-

mina il luore dei fiori del mandorlo in piena notte. È la luce della bellezza creata in cui riverbera la luce superna, fonte d'amore e della più alta ispirazione, come si legge in

I N E D I T I

una composizione in unico verso del 1996 che tutto racchiude: «L'eterna luce sempre amore accende.» In *Luce verrà*, la luce cantata è la provvidenziale luce dello Spirito portatrice di consolazione nei momenti bui. Luce di Dio è la sua Parola da ascoltare e da pregare; l'*Audi, Israel* (evocato da Dt 6,4 e segg.), è la professione di fede fatta

tradizionalmente da Israele, il popolo di Dio: «dimora eccelsa della Parola», così in *Israel, Israel*, un'accorata preghiera per il Popolo martoriato dalla Storia in cui poesia civile e poesia religiosa coesistono. Luce e sorgente di luce è Dio. Con la sua potenza, l'eterna luce dello Spirito accende la fede e il desiderio di Dio, della sua Luce.

Notturmo di primavera

Alla finestra affacciato, questa notte,
una nuvola vedo d'abbagliante splendore:
la luna piena sul mandorlo in fiore.

Luce verrà

Come viene il fiore alla pianta,
Luce verrà
dopo lunga attesa,
in un momento di Grazia.

Israel, Israel

Indice perennemente puntato verso Dio,
iceberg dell'umana coscienza,
eco ineffabile d'eternità,
come trovare adeguate parole
per dirti
grazie dei tuoi doni
e spiegare veracemente a tutti
il santo mistero,
la magnifica forza liberatrice
del tuo *Audi, Israel*,
Dominus Deus noster unus est?
Tu che, da Auschwitz a Babilonia,
hai conosciuto l'orrore della storia,
non tradire la tua forma essenziale
ciò per cui sei di nuova umanità

progetto e luce
e per ogni anima che cerca
in spirito e verità
dimora eccelsa
della Parola.

Non so
Non so chi mi ha messo questo tormento
fin dal seno di mia madre,
ma dalla sete di Te sono bruciato,
dalla tua luce sono accecato.
Non so chi ha messo in me questo tormento
fin dal seno di mia madre,
ma Tu che sei al di sopra d'ogni nome
volgiti a me, Ti supplico,
fatti compagno!

La luce divina viene evocata anche con le immagini della luce e della lampada mutuata dalla versione latina del versetto 29 del Salmo 18 (17): *Illuminabis lucernam meam*. Nell'interpretazione cristiana, esclamando: «Tu, Signore, sei luce alla mia lampa-

da», il Salmista allude alla realtà vittoriosa della risurrezione. Nella sua invocazione appassionata, datata Pasqua 1989, il Nostro poeta ha ripreso il versetto per rendere la sua testimonianza del Risorto, ed invocare la sua luce su noi tutti:

Illuminabis lucernam meam
Della morte dileguasti il sonno
nell'ora in cui lambiva già l'alba
il termine della notte.

Con la tua resurrezione
continua, Signore, a rischiarare
la nostra ragione.

In questa poesia, nel titolo viene citato un Salmo, ma essa ha la sua prima radice nell'affermazione gioiosa con la quale Paolo ha spiegato la vit-

toria di Cristo sulla morte: «La Morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è o Morte il tuo pungiglione?... Siano rese grazie a Dio che ci dà la

I N E D I T I

vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1 Cor 15,54–57).

Una ripresa della meditazione del Salmo 18 (17) si trova anche nella composizione di tre versi dove l'«arco», simbolo militare nel versetto 35, è diventato lo strumento per prendere di mira il Dio dell'amore cristiano con l'aiuto del suo stesso intervento: «Quando, Signore Dio, / drizzasti al tuo bersaglio / l'arco mio?» Per Matteo Perrini questo è un riconoscimento fondamentale, da sottolineare: è il Signore stesso a guidare e a promuovere l'amore umano verso di Sé. Ed è questa una certezza ed una

consolazione così grande, da essere espressa più volte, nei versi, ma come vedremo anche che nell'opera in prosa. Nel suo *Inventario di ciò che oltrepassa la soglia*, attinge «Leco d'una speranza» dalla bellezza della natura e da quella dell'arte, quei «colori, note e sillabe sublimi» che si offrono «senza parole», ma attinge speranza soprattutto dalla Parola rivelata nel Nuovo Testamento, che è il luogo in cui ha trovato «il disvelamento d'ogni vero», e cioè la rivelazione sconvolgente dell'amore sovrabbondante di Dio: l'«infinito Amore che ci amò per primo»:

Inventario di ciò che oltrepassa la soglia

Leco d'una speranza
offerta senza parole.
Il cielo che s'accende di porpora
prima che il sole ceda il suo oro.
Il fremito dell'onde nerazzurre
e l'abisso del cielo stellato.
L'intatta attesa dell'amore
e la tenera carezza dell'erba.
L'estasi non vana in cui ci gettano
colori, note e sillabe sublimi.
Ricerca e svelamento d'ogni vero,
l'infinito Amore che **ci amò per primo**.

Sono queste le parole di un messaggio universale con il quale viene designata la gratuità dell'agape divina, riconosciuta qui in alcune sue manifestazioni. Il dono è così vasto da impegnare il cristiano a tradurre questa grande prova di amore totale e disinteressato nella sua vita, nell'impegno sociale, nel servizio dei fratelli, come raccomanda Giovanni nella sua prima Lettera cita-

ta nei versi: «Noi amiamo, perché egli ci ha **amato per primo**. Chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,19. 21 b). Matteo Perrini lo aveva ripreso questo principio fondamentale del cristianesimo citandolo nella postfazione all'*A Diogneto*, lo scritto del secondo Secolo che ha tradotto e ampiamente commentato, dove ha così riaffermato questo principio rivoluzionario: «l'u-

manità tutta è chiamata a riconoscere, a scegliere in primo luogo quel Dio che **ci ama per primo** e che vuole essere riamato nei figli degli uomini, essendo l'amore di Dio e l'amore del prossimo assolutamente inseparabili di fatto e di diritto, simili a due porte che si aprono e si chiudono insieme». Come confessa in versi, l'amore di Dio ha alimentato in lui «l'arsura di chi cerca / verità e amore», ovvero il bisogno di cooperare per la realizzazione del Regno pro-

messo all'umanità nuova, nell'accoglienza di due principi evangelici inscindibili posti a guida di un retto operare: lo «spirito di verità» e l'«amore». E questo per la realizzazione della Sua volontà, *In cielo, in terra*, così scrive in un titolo il Nostro poeta, che ha eletto il Signore a Timoniere della sua esistenza, a dire che si è abbandonato alla volontà divina ed anela a comprenderla per la realizzazione del sogno di una vita più degna di essere vissuta:

In cielo, in terra
 Ogni dove in cielo
 è paradiso.
 Ogni dove in terra,
 se ami,
 lo prepara.

Salda insieme per sempre
 in me, Signore,
 volontà e destino
 e poi chiamami a Te.

Abbandono
 La mia barca
 veleggia senza rotta, senza stella.
 Ma il timone
 l'ho posto nelle tue mani,
 Signore!

Pregiera d'ogni giorno
 Aprimi, Signore, il sentiero della vita
 e quanto da me vuoi
 fa' ch'io sappia.

I N E D I T I

Sono queste le parole della speranza, in parte sorte dal Padre Nostro, che registrano una intensa vita di preghiera: parole che scoccano nell'attesa fiduciosa della realizzazione della volontà del Signore e del compimento del proprio «destino». Esse dicono una «speranza certa»: l'attesa fiduciosa del Regno che Dio ci ha promesso attorno e dentro di noi, e alla fine della nostra vita terrena, come dice in soli tre versi, datati Natale 1986, che sono una meditazione sulla vita futura: «Verrà il Giorno / in cui gli uomini

si guarderanno / con i tuoi occhi, Signore!». La fede e la speranza, nominate o sottintese, sono tra i valori più celebrati da Matteo Perini. Un altro valore essenziale è il senso alto, maiuscolo, della Verità posta come guida e a misura del vivere e dell'operare. È questa la «Verità» luminosa ed eterna, contrapposta alla cecità umana, al vano desiderio di potere, a quegli appetiti che fanno regredire al rango di animali selvaggi gli uomini che vi aspirano, chiamati *I contendenti*. Così in tre poesie:

Smarrita è la vista nostra,
non defunta.
Indifettibile sei tu, Verità,
di te stessa indice e del falso.

I contendenti
Auri sacra fames
e sete di potere
ai vertici li spinge.
Or cozzano fra loro come becchi
tanta ira li vinse.

Il sugo della storia
Non volendo che potere e opulenza,
ci siamo rovinati l'esistenza.

Da segnalare sono gli ultimi due versi, staccati dall'amara considerazione che li precede, dove con il «ci», come insegna il Padre Nostro tanto meditato, l'autore assume su di sé, anzi, cri-

stianamente su noi tutti, perché tutti siamo una «cosa sola» (Gv 17,21), la riduzione in schiavitù generata dal desiderio di «potere e opulenza»: questi gli idoli, i mali storici che affliggo-

no la società. Con questa ammissione di colpa collettiva in *Il sugo della storia*, Matteo Perrini afferma la sua dolorosa, consapevole solidarietà con i peccatori, il «dramma» è «comune», come ha scritto in un lungo testo che non è entrato in questa scelta.

Conoscere i propri limiti, riconoscersi peccatori, confidare nella correzione divina, è essenziale ad ogni crescita umana. In una riflessione su «La poesia e il poeta», in *Detti e contraddetti*, nell'agosto 2000 scriveva: «La poesia

non è solo espressione della personalità del poeta, ma anche fuga dai suoi limiti così dolorosamente avvertiti». Ed ecco prima una dolorosa confessione dei propri limiti e poi una preghiera nella quale chiede la grazia di essere liberato dalla «pula» al fine di diventare «grano» del Signore, ovvero un suo autentico discepolo; in *Non cercare scorciatoie*, le correzioni del Signore che ci coltiva, come insegnano alcune Parabole evangeliche, vengono mutuato dal lavoro dei campi:

Necessaria separazione
Venga dispersa
senza indugio
la mia pula.
Resti solo il mio grano.

Non cercare scorciatoie
Non c'è prato in cui riposi
l'occhio, se non raso dalla falce.
Né campo biondeggiante di grano,
se prima non squarciato dal vomere
e debitamente seminato.
Uva non c'è
senza potatura a tempo debito.

Il silenzio. Alla poesia Matteo Perrini ha affidato intuizioni, pensieri e ispirazioni sorte dalla sua intensa vita spirituale, familiare e sociale. Alcune poesie segnalano quanto fosse fondamentale il silenzio nella sua vita e nel suo pensiero. Tra le diverse dimensioni del silenzio considerate, c'è quella del silenzio auto-imposto, mutuato da Wittgenstein, «Di ciò di cui non si può

parlare si deve tacere»; il celebre detto del grande filosofo, sotto il titolo di *Secondo principio di Wittgenstein*, nella sua riscrittura diventa: «Ciò di cui / tutti chiacchierano / va taciuto.». Un altro è silenzio in cui si incontra se stessi per ritrovare «i tratti / dell'uomo interiore». Altro è il silenzio sublime dell'universo vibrante di luci nella sua armonia: nella sua finitudine il «pellegrino»

I N E D I T I

bisognoso di infinito lo ascolta nella contemplazione. L'attesa silenziosa apre all'incontro con «chi soffre e spera», per soffrire e sperare insieme. Il silenzio della mente, quello in cui si fanno tacere tutti i pensieri e i propri io, è necessario alla contemplazione del creato nell'attesa di Dio, della sua Parola silenziosa: «Nella penombra / di questo spazio sacro / ascolto il silenzio.» Questo silenzio è stato ascoltato nel vuoto di uno «spazio sacro», ma non è dato sapere se questo luogo sia la casa del Signore oppure il tempio della natura; questo silenzio abissale, religiosamente ascoltato, non è la semplice assenza di suono, ma è l'essenza del silenzio, quello in cui i mistici incontrano Dio.

Meditare il Vangelo in solitudine per lasciarsi nutrire dal «mistero» che la Parola rivela, ha dato a Matteo Perrini la forza di pronunciare il proprio «sì» al

divenire pronto dell'azione». Quello pronunciato in *Sine Glossa* è il docile «sì» di Maria, quell'assenso umile e attivo che muove la sua persona al «bene comune», ed anima il suo sdegno per le ingiustizie sociali, tanto più brucianti quando a farne le spese sono i bambini, come dice una poesia di cui si citano solo i versi finali: «un bambino infelice: / ecco il disonore / dell'umanità.» Ma anche il silenzio umano, se ascoltato nella comunicazione empatica che scocca tra chi si ama, talvolta può rivelarsi più loquace delle parole: «In quel lungo, intenso silenzio / abbiamo sentito / cose che non sapremo mai dire.» Così in tre versi scelti da una poesia in cui si esprime la profondità del sentimento reciproco che lega nonno e nipote. Anche in *Potrò vedere* Perrini loda il fertile tacere insieme, quel silenzio intimo che si desidera condividere per conoscere e conoscersi.

Più fonda è la notte
Le luci che annegano
nel buio della sera
il silenzio eterno
degli spazi infiniti
l'inesorabile scivolare
dell'oggi nel passato
d'una lontananza
che spaura la coda
d'un'esistenza tesa
sull'abisso del nulla.

Quando più fonda è la notte
più s'avvicina l'ora
più attesa da chi soffre e spera.
L'opalescente aurora,
impercettibilmente,
si fa corallina.

Stelle sfavillanti
nella notte inondata di silenzio,
stelle del Nord, stelle del Sud,
stelle dell'Est, stelle dell'Ovest!
In piedi, a braccia aperte,
mi unisco alla vostra immensità
io pellegrino e mortale.

Sine glossa
La mia forza
è starmene solo
in compagnia
del Nuovo Testamento,
aperto all'evidenza
del mistero.
Nel silenzio che ascolto
germina
il "sì" al divenire
pronto all'azione.

Potrò vedere
Potrò vedere il vero volto
della tua anima
quando ti sorprenderò
riposare in un prato
o quando contemplerai in silenzio,
al mio fianco,
la stella del mattino
che si staglia nel più limpido azzurro.

La fine e il fine. Della sua produzione poetica si ha notizia a partire dagli anni '60. Le prime tre poesie

numerate sono datate 9 gennaio 1960 e sono indicate come "Invocazioni". Leggiamole:

I N E D I T I

1. *Attesa*

Lascia che veda, Signore,
gli occhi tuoi tanto desiderati,
ch'io porto
abbozzati nel cuore.

2. *Per essere con te*

Per essere con te
nella tua pace,
nell'increata Luce che non muore
penetro per il tunnel della morte
senza paura.

3. *Magnificat*

Giorno per giorno
donami a te
e io ti farò grande
nell'anima mia.

Già da questo primo nucleo di versi, che documentano una intensa vita mistica, ad emergere è il desiderio di Dio. L'unione è testimoniata dagli intensi dialoghi alimentati dalla speranza essenziale del cristiano, che vive nell'attesa dell'incontro con l'«increata Luce che non muore». Una speranza, questa, che ha vanificato nell'auto-re la paura della morte: «penetro per il tunnel della morte / senza paura». Per

chi si sente da sempre nel regno del Dio vivente, la vita e la morte sono intrecciate indissolubilmente fino a costituire un tutto unico.

Anche il rapporto con il Signore, così come il rapporto coniugale, conosce i sussulti che lo fanno più vero. Come i Profeti, il Nostro poeta sa che gli esseri umani tendono a spezzare il «patto» con il Signore. Da questa consapevolezza sgorga questa invocazione:

Aiutaci a cogliere,
Signore,
l'intersezione dell'Eterno
nel tempo.
Da ciò che dura
a ciò che passa
torni
a correre un patto.

La «Grande Domanda» sulla fine e sul fine della vita deve essere risuonata più volte nel corso della sua esistenza. La sua risposta è stato il sì alla condizione creaturale, e dunque alla finitezza; sì al mistero della morte. Dalle poesie si deduce che il sentimento della fine è sempre stato per lui annuncio di compimento. È del '84 la poesia in cui confessava di essere già «pronto...al traguardo finale» e chiedeva la grazia di giungervi accompagnata dalla moglie. La sua richiesta è stata assecondata, la sua «agile gazzella», invocata come la sposa del Canto dei Cantici, gli è stata vicina fino alla fine. In un verso, Perrini ha sintetizzato qoeleticamente la rapinosità della vita come un «tramonto che annuncia l'Aurora!». Proprio come nel ciclo perenne della natura allo spettacolo del tramonto segue

quello dell'aurora, anche nel ciclo di ogni vita umana, per il credente, la vecchiaia è presagio dell'Aurora senza tramonto. E questo gli fa cantare la sua grande speranza in una poesia intitolata significativamente *Immortalità*, dove i defunti, con gli «occhi chiusi quaggiù», accedono alla visione beatifica dell'«immensa» Luce senza tramonto. In *Colma di Dio*, l'ascesa dell'anima verso Dio viene espressa con la metafora della «goccia di rugiada» che si evapora a quel «sole» divino che può dissolverla in sé con il mistico bacio del suo amore. Sono molte le poesie che dicono l'intimità con il Signore in questa vita, e la stretta la familiarità con la morte, sempre accettata con la speranza del suo glorioso esito ultimo. Leggiamone alcune nell'ordine in cui sono state scritte:

Immortalità

Estasiati
in un'immensa Aurora,
gli occhi chiusi quaggiù,
vedono ancora.

Niente
dell'esistente
è senza voce.
E ciò che ora
non è detto
alla fine
lo sarà.

Pronto è lo spirito, la carne stanca.
Autunno è già autunno dicembrino.
Al traguardo finale poco manca.

I N E D I T I

Tu, agile gazzella,
non lasciarmi solo.

Notte nuziale è la morte,
dies natalis,
il venire incontro a te,
Signore,
per abbracciarti.

Un giorno o l'altro,
all'improvviso,
andrai oltre lo specchio
di cure e pensieri mutevoli,
intercambiabili.
Un giorno o l'altro,
all'improvviso,
la Grande Domanda
sorgerà ancora in te,
canna pensante
agitata dal vento,
e il tempo, in apparenza
interamente requisito,
vedrai finalmente
nel palmo raccolto
dell'Eterno.

Colma di Dio
Colma di Dio vorrei
l'anima mia
goccia di rugiada
dal sole baciata.

Matteo Perrini ha affrontato la sofferenza sperimentandone il valore più alto. Questa consapevolezza gli ha fatto scoprire che «Chi / più / sa / patire

/ più / vive» . Lo ha saputo dal Signore stesso che ogni dolore porta in sé l'efficacia della croce, accettata nella sua potenza redentrice:

Chiudi gli occhi e a me,
a me solo il tuo dolore affida
serbarlo nel mio cuore
più forte ti farà.

È con questa assoluta certezza che Matteo Perrini si è sentito condotto dalla sua malattia direttamente negli atri del Signore. Nell'ultima poesia, ritrovata dalla moglie Gianna su un foglietto, l'angelo della morte annunciata sta per giungere, ma lui sa che l'«ultima infermità» è una manifestazione della volontà divina. Nell'attesa di giungere alla «presenza» del suo Tu, vive il privilegio della morte inevitabile e serena. L'ultimo gesto è da compiere. Cristo è il passaggio, la «porta» a cui bussare che apre all'eternità. Prima di attraversare la soglia dall'essere corpo a quando il mondo non lo vedrà più, innalza la sua preghiera serena e confidente con la

certezza del destino glorioso della creatura umana nel suo imminente compimento, quando sarà trasformato in altro da ciò che è stato. Nessuna immagine di «vita eterna». Attingendo all'intuizione e alla fede, con la felice metafora della «tua musica», egli indica l'inizio del nuovo cammino dell'anima vivente nel suo destino ultraterreno. La sua ultima preghiera sgorga in un'atmosfera di fiducia e di pace, nella gioia della fede, nella grande speranza che si fa certezza di continuare il suo «costante andare» nell'eterna armonia divina. Così nell'ultima poesia in cui l'instancabile «pellegrino» si avvia all'incontro al quale ha aspirato nell'intero corso della sua vita:

Lio-Tu
Che io possa saziarmi
del mio costante andare
alla Tua presenza.

Quest'ultima infermità
alla tua sacra stanza,
Signore Gesù, mi conduce.

Lì per sempre
col tuo coro d'Angeli
sarò fatto tua musica.

Ecco, Signore,
io busso alla tua porta.
Fammi entrare.